

La «banda dei giostrai»
Anche Benetton e Snaidero nel mirino dei rapitori sotto inchiesta a Venezia

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Una bella sfilata di nomi illustri, l'elenco degli obiettivi mancati dalla «banda dei giostrai», i nomadi veneto-lombardi spesso collegati alla «Ndrangheta» finiti in carcere con l'accusa di aver portato a termine una decina di sequestri e il sospetto di aver organizzato altrettanti. Il primo è quello di Luciano Benetton: l'industriale trevisano fu affrontato da un gruppo di banditi la sera dell'8 ottobre 1982, mentre rincasava su un'Alfetta blindata nella villa che allora possedeva a Quarto d'Alpino. I vetri a prova di proiettile resistettero ai colpi di mazza, Benetton inserì la retromarcia e riuscì a scappare sgommando. Due anni dopo, fu la volta di Roberto Snaidero, atteso sotto casa: dai rapitori, ma anche dai carabinieri «avvisati» da qualche soffiata. Sparatoria violenta, e il giostrai veronese Giordano Pierobon rimase ucciso. Tra i sopravvissuti alcuni membri del clan Gabrielli, cui appartiene uno degli attuali arrestati. Nello Dalasantacasa, tra un fallimento e l'altro, il gruppo di giostrai metteva comunque a segno una serie impressionante di colpi. Almeno una ventina di miliardi il bottino calcolato. Come venivano riciclati? In parte con l'acquisto di giostre per la loro attività normale (e un costruttore di attrazioni per luna park, Claudio Sartori, è l'ultimo rapito in Veneto prima di Patrizia Tacchella: lo catturarono giostrai napoletani con bastoni locali). In parte, si sospetta, grazie a complacenti orafi vicentini e al casinò jugoslavo di Portorose. Dell'ufficio Fidi di quest'ultimo era responsabile, fino a pochi anni fa, Stefano Carraro detto «suna», un boss della mala del Brenta ucciso nell'86. Da lui si recava periodicamente, con denaro sporco, Armando Boscolo Meneguolo, quarantaduenne di Chioggia arrestato l'altro ieri. La pista degli orafi - sulla quale ora sembrano concentrarsi le indagini - era stata invece indicata già due anni fa

da un processo per riciclaggio nel quale venne condannato un altro boss del Brenta, Felice Maniero. Il covo-prigione più usato dalla banda era una casa colonica di Concamarise, nel Veronese, di proprietà di Battista Bogoncello (altro arrestato): di qui sono transitati l'ottantacinquenne possidente veneziano Marco Aurelio Pasti, l'industriale vicentino Mario Mastrotto e chissà quanti altri. Di altre due carceri per rapiti individuate solo adesso si è avuta notizia ieri: una casa nel Trevigiano, appartenente a un latitante, e una villetta isolata sul cocuzzolo di una collina a Maser, ancora nel Trevigiano. Quest'ultima veniva affittata stagionalmente, al momento del «bisogno». Di sicuro fu tenuto il Renato Andretta, commerciante padovano, nel 1982, e avrebbero dovuto esservi custoditi anche l'industriale veronese Dante Ferrolli e il possidente tiero padovano Gianluigi Baggio: entrambi però riuscirono a reagire e a sventare il sequestro. I numerosi fallimenti non traggono in inganno. Il gruppo era feroce, parecchi rapiti non sono più tornati ed uno, il mantovano Bruno Adams, fu subito ucciso solo perché aveva strappato il passamontagna ad un bandito. La scorsa primavera, la banda aveva in programma tre sequestri in contemporanea attorno al Garda: gli ostaggi avrebbero dovuto essere «venduti» alla «Ndrangheta». I carabinieri, però, stavano già pedinando i giostrai. Li seguivano anche il 18 aprile scorso, all'indomani della liberazione di Patrizia Tacchella, quando tre di essi tentarono una rapina a un ufficio postale veronese: nuova sparatoria, un bandito - Umberto Savassi - morto e gli altri feriti. Al gruppo apparteneva Loris Moretti, ucciso dai carabinieri nel Veneziano sabato scorso mentre si preparava a compiere una rapina assieme al figlio tredicenne.

Al processo di Caltanissetta l'alto commissario si difende e glissa sul capitolo impronte Bordate contro De Gennaro

Il superprefetto afferma di aver conosciuto Contorno e che il dirigente criminalpol lo dissuase a rivederlo

Sica attacca Falcone «Mi disse: il corvo è Di Pisa»

Domenico Sica attacca Falcone: «È stato lui a dirmi che il «corvo» era Di Pisa». L'alto commissario non lesina bordate anche a De Gennaro, il funzionario della criminalpol. Ieri, a Caltanissetta - presidente Renato Di Natale, pubblico ministero Ottavio Sferlazza - è proseguito il processo a Di Pisa sospettato di essere il corvo. Il giudice incriminato è apparso sereno e tranquillo.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CALTANISSETTA. Sica si difende lentamente, pesando le parole, guardandosi intorno con l'aria stranita di chi considera insolita la veste del testimone costretto a rispondere ad una cinquantina di domande a tutto campo. Per rispondere risponde. Con una flemma infinita, inforcando occhiali chiari di tartaruga, in un elegante vestito verde coloniale. Sica sembra un signore di campagna che conversa piacente di fronte a un caminetto. Spulcia le relazioni di servizio, verifica puntigliosamente che gli atti in mano alla difesa siano identici ai suoi, e se per quattro ore di fila è stato sulle spine è riuscito splendidamente a non farlo capire. Poi, come parlasse del più e del meno, lascia andar giù una bordata destinata a riaprire vecchie ferite di incompatibilità caratteriale e professionale col suo eterno amico-rivale Falcone. Rivolgendosi a Giocchino Sbacchi, che ieri ha difeso con piglio il suo assistito Di Pisa, Sica ha girato a Falcone la patata bollente del peccato originario di una indagine che ha sconvolto l'intera magistratura palermitana. In pubblico, Sica, non era mai stato

così esplicito: «Ricevetti una visita del dottor Falcone che dimostrò di annettere grande importanza a questa indagine. Falcone si è detto sicuro che l'autore degli anonimi fosse il collega Di Pisa e precisò che poteva essere individuato. Ritenni tale indicazione confidenziale sufficiente per i conseguenti accertamenti». Insomma fu Falcone - secondo Sica - a portargli un nome su un piatto d'argento. Polemica, questa, non nuova, anche se ora giunge amplificata in un'aula di tribunale. A suo tempo Falcone, interrogato da Salvatore Celesti, procuratore capo a Caltanissetta, offrì la sua versione: fu Sica a sottoporli alcuni nomi di giudici sospettati e lo mi limitai a dire che al palazzo di Giustizia Di Pisa - da anni - godeva della fama negativa di anonimista. Ci vorrebbero forse mille processi per conciliare tesi così antitetiche. La parola di uno contro quella dell'altro. Ma Sica, ieri, ha punzecchiato a più riprese anche Gianni De Gennaro, il dirigente del nucleo anticrimine - Criminalpol. Un'altra bordata, lasciata partire con l'aria di chi sta parlando del tempo che fa, riguarda il ri-



L'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica, mentre depone davanti alla Corte di Caltanissetta; di spalle a destra il giudice Di Pisa

torio in Italia di Contorno. Sica ammette di averlo incontrato una volta sola e che il pentito gli pose «problemi personali» manifestando «spaventosi timori per la sua incolumità»; ammette anche qualche contatto telefonico. Ma subito De Gennaro lo contattò informandolo che proprio una sua telefonata con il pentito era stata intercettata: «Non era quindi opportuno - mi disse De Gennaro - che lo continuassi a parlare con Contorno». Sica non volle saperne di più? Sica ricorda i chiarimenti ricevuti. Nel frattempo Contorno era stato arrestato a Palermo, «e io decisi - conclude Sica - di non andare più a fondo». Con ele-

ganza Sica restituisce così ad altro indirizzo tutto il pateracchio Contorno. Infine, tortuoso e cervellotico il capitolo impronte. Su questo tasto l'avvocato Sbacchi ha battuto con la violenza di un martello pneumatico. Sica spesso ha esitato, preso tempo. Troppe volte ha fatto ricorso al «non ricordo». Ma l'avvocato lo ha marcato stretto: tutte le perizie eseguite nei laboratori del Sismi diedero sempre esito negativo se confrontate con le «impronte carpite» al giudice Di Pisa. Sica ha avuto un sussulto: «Avvocato, facciamo una deroga terminologica: io non ho mai capito niente a nessuno». Ma se la scienza criminale non raccolse mai elementi

probatori contro Di Pisa, perché ad un tratto il corvo diventò definitivamente lui? Sica ha glissato. Nella notte fra il 20 e il 21 luglio '89 (quando ormai Di Pisa risultava *putito*) qualcuno forse in quel laboratorio decise di non tenere in considerazione gli esiti negativi delle precedenti perizie. Fu trovata un'impronta ritenuta utile alla comparazione. Ma questa andò distrutta da una macchia color ruggine. «Quando io ho visto quell'impronta - ha ricordato Sica - la macchia non c'era. Nemmeno fino al 21 giugno quando l'impronta venne inviata alla Procura di Caltanissetta». Un altro cerino acceso del quale Sica si vuole liberare in fretta.

Energia
L'Enel abbandona Gioia Tauro?

ROMA. L'Enel abbandona Gioia Tauro? La voce, secondo la quale il consiglio di amministrazione dell'Enel, in considerazione delle insormontabili difficoltà incontrate a Gioia Tauro sta meditando di abbandonare ogni progetto relativo alla costruzione della centrale polibustibile, è circolata con insistenza ieri nel capoluogo calabrese. Secondo l'agenzia di stampa, che l'ha diffusa, l'ultima difficoltà incontrata dall'Enel sarebbe la decisione del ministro dei Beni Culturali Facchiano di revocare il nullaosta a suo tempo concesso. Sempre la stessa fonte afferma che l'Enel, pressato dalle esigenze e dalle carenze di energia elettrica, sarebbe alla ricerca di un nuovo sito, sempre nel Mezzogiorno, per costruire il progettato impianto. Negli ambienti imprenditoriali la notizia ha provocato preoccupazione considerando che l'annullamento del progetto di Gioia Tauro annullerebbe opportunità di lavoro per la Calabria, flagellata dalla endemica disoccupazione.

In serata l'Enel ha definito «infondata» la voce circolata a Ca'anzano. E infatti, poiché i lavori della centrale sono stati autorizzati da un decreto ministeriale non può essere l'Enel a decidere di abbandonare il progetto. Per Gioia Tauro, dove i lavori nei cantieri sono sospesi ormai da luglio, si attende la decisione della Cassazione. Se la Suprema Corte si pronuncerà in modo tale da portare ad un dissequestro degli impianti, l'Enel si troverà nella necessità di trovare nuove ditte cui affidare i lavori che non siano «in odore di mafia». Può bastare un «certificato antimafia» a garantire l'Enel? La sentenza della Corte di Cassazione è molto attesa in Calabria. I lavoratori che lavoravano a Gioia Tauro sono stati messi in cassa integrazione solo fino a quando la Cassazione emetterà il suo verdetto.

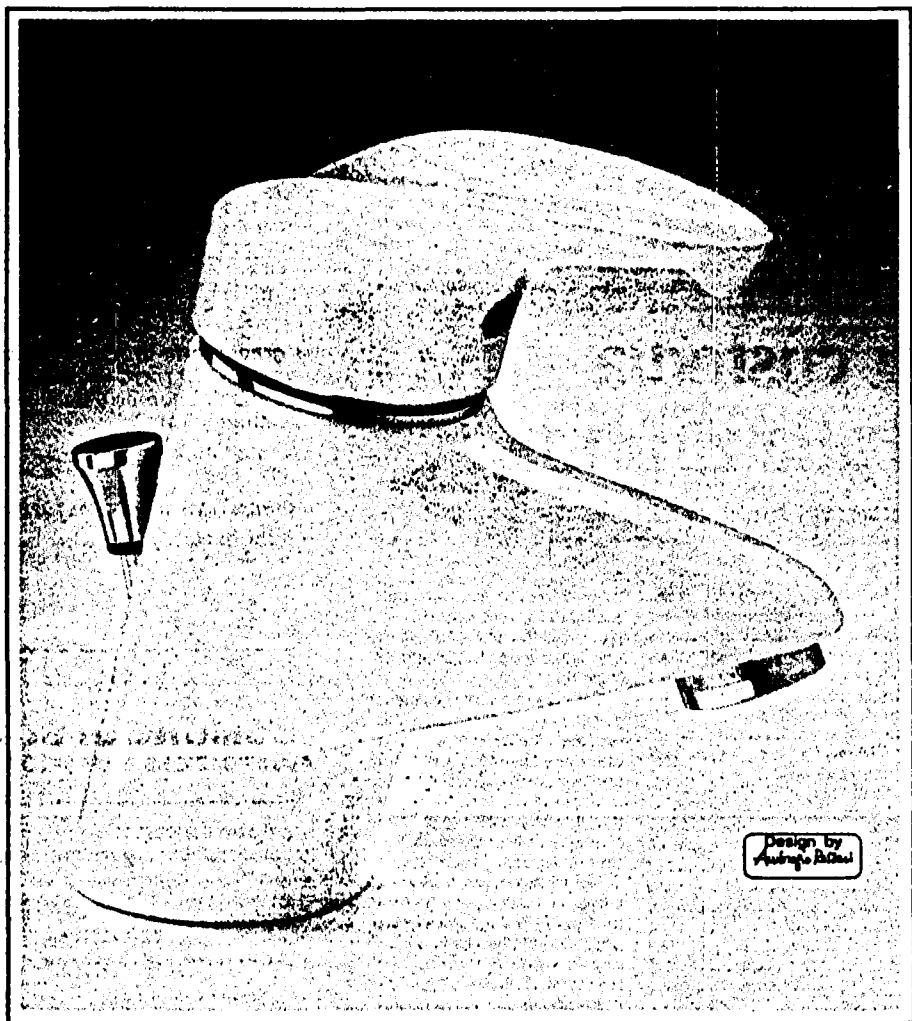
Caso Custrà
Barbone rischia l'Assise

MILANO. Marco Barbone comparirà in Corte d'assise per rispondere di concorso nell'omicidio del vicebrigadiere di polizia Antonino Custrà, ucciso in via de Amicis a Milano, nel maggio '77? La possibilità, che sembrava esclusa dal patteggiamento concluso in istruttoria e accolto dal giudice istruttore Guido Salvini, si riapre con la decisione della Procura generale di impugnare la decisione.

Salvini aveva accolto l'accordo raggiunto tra accusa e difesa stabilendo la pena patteggiata in un anno e due mesi. A questa condanna si era arrivati partendo da una condanna-base di un anno e otto mesi, ridotte di un terzo secondo i benefici connessi con il patteggiamento, a norma del nuovo codice di procedura penale. L'entità modesta della condanna derivava dal fatto che a Barbone veniva applicato il vincolo della continuazione tra questo reato con quello per l'omicidio di Walter Tobagi. La Procura generale, e personalmente il sostituto Luigi Martino, non ha trovato nulla da obiettare su quell'anno e due mesi, anzi riconosce: «Non vi sono ragioni per pensare che all'imputato sia stato «regalato» qualcosa».

La ragione dell'impugnazione è invece che, secondo il pg Martino, il patteggiamento non si può applicare quando la somma delle pene per il secondo reato e di quella per il primo reato con il quale si riconosce la continuazione supera la soglia dei tre anni, riducibili con lo sconto a due. Nel caso di Barbone, che fu condannato a otto anni e mezzo per l'omicidio Tobagi, il «detto» è sfondato in partenza. A giudizio del suo difensore avv. Marcello Gentili, invece, il codice vieta un cumulo di patteggiamenti, e quindi l'obiezione non vale per questo caso. Sulla questione dovrà ora pronunciarsi anche la Cassazione. □P.B.

MISCELATORI FRATTINI. IL PIACERE DI SCEGLIERE



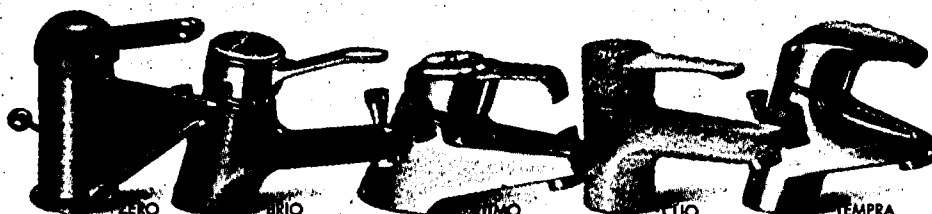
Miscelatore lavabo Tempra. Design Ambrogio Rossari

Una gamma di miscelatori monocomando articolata su cinque modelli in innumerevoli colori e finiture: nella collezione Frattini potrete trovare tutto questo. Modelli eleganti ed innovativi, pensati per ambienti raffinati e prestigiosi, come l'affermato ZERO o il nuovissimo TEMPRA, disegnati da Ambrogio Rossari, o prodotti dalla linea sobria e compatta come BRIO, uno dei miscelatori più venduti in Italia, o come l'ultimo nato, CLIO, un piccolo gioiello di funzionalità e di efficienza, o, infine, modelli di linea classica e tradizionale come RITMO, uno dei primi miscelatori monocomando realizzati in Italia, un successo che dura da quindici anni.

Tutti i miscelatori Frattini sono prodotti con grande impegno, curati nel design e collaudati sistematicamente, costruiti per durare nel tempo, forti, affidabili e sicuri.

Miscelatori Frattini. La sicurezza di scegliere il meglio

RUBINETTERIE
FRATELLI **FF** FRATTINI
S.p.A.



Rubetterie Fratelli Frattini S.p.A. - Via Roma, 125 - 28017 S. Maurizio d'Opoglia (No) - Tel. (0322) 96127/96128/96379 - Telefax: (0322) 967272 - Telex: 200442 FRA FRA I